

# Donna e musulmana, una lotta contro tutti (anche le altre donne)

di **Francesca Cafèrri**

Il rapporto fra le donne musulmane, i loro diritti e la realtà in cui vivono tutti i giorni non è semplice. Lo hanno dimostrato nelle ultime settimane due vicende solo apparentemente lontane. La prima è quella della deputata olandese di origine somala Ayaan Hirsi Ali: già nel mirino dei fondamentalisti islamici per la partecipazione alla stesura del film *Submission*, costato la vita al suo autore, Theo Van Gogh, Hirsi Ali è stata aggredita anche dai politici del suo paese d'adozione: in seguito a una crisi senza precedenti - che ha portato alla caduta del governo di Jan Peter Balkenende - le è stato prima ritirato e poi restituito il passaporto olandese ottenuto, per sua stessa ammissione, avendo mentito al momento della compilazione della domanda d'asilo. Vicenda inquietante, come inquietante è stato il silenzio di una parte, consistente, di quella comunità di donne immigrate per le quali la deputata ha sempre sostenuto di battersi.

Nei giorni in cui in Olanda infuriava la polemica, Gallup, il più importante centro sondaggi degli Stati Uniti rendeva pubblici i risultati di una ricerca dal titolo: *What muslim women want*. L'analisi, condotta attraverso 8 mila interviste con donne che vivono in otto paesi a maggioranza musulmana di Medio Oriente, Africa e Asia, per la prima volta si è posta l'obiettivo di raccontare quali sono ambizioni e aspirazioni delle donne musulmane: il quadro che ne esce racconta molto anche della vicenda di Hirsi Ali.

**Dalle risposte emerge, sì, che molte delle intervistate associano l'Occidente al concetto di parità fra i sessi e che in cima alla lista dei desideri c'è il fatto di poter votare senza condizionamenti, lavorare fuori di casa e guidare l'auto:** ma anche che la «crociata» che il mondo cristiano da qualche anno ha intrapreso per i diritti delle donne in Medio Oriente non è ben vista e lo stereotipo femminile che le televisioni e i film occidentali

propongono è considerato degradante e «pornografico». Emerge che il velo non è sentito come un impedimento allo sviluppo della donna. E che l'Islam, e i valori religiosi e sociali che trasmette, sono massimamente considerati. «Questa» spiega Asma Khader, ex vice-premier giordana, da anni in prima linea per lo sviluppo dei diritti femminili in Medio Oriente «è la reazione delle musulmane a un Occidente che vedono come aggressivo e prepotente: il problema non è che le islamiche non vogliono aprirsi a certi concetti, ma che molti occidentali vogliono imporre il loro punto di vista senza pensare che occorre valorizzare i tanti aspetti positivi dell'Islam, non ►►

solo sottolineare sempre ed esclusivamente quelli negativi».

**A leggere bene fra le righe la ricerca Gallup racconta che chi sposa appieno l'Occidente o rompe clamorosamente con la tradizione da cui proviene, che abbia torto o ragione, difficilmente trova appoggio all'interno delle donne della propria comunità:** è il caso di Hirsi Ali come di Suad, una giovane donna giordana arsa viva qualche anno fa su ordine della famiglia per essere rimasta incinta fuori dal matrimonio. Suad non morì: nell'ospedale dove era ricoverata la madre le offrì una dose di veleno, per suicidarsi e purificare così l'onore. Lei non la bevve: da anni vive in Francia, la sua storia è diventata un libro di successo ma lei teme ancora che la vendetta la raggiunga. «Una donna che chiede diritti e rispetto è una sfida alle convenzioni sociali, religiose, culturali: e dunque provoca questo tipo di reazioni violente» spiega Erika Bernacchi, che per Amnesty International segue la questione dei diritti femminili. Tanti esempi confermano le sue parole: c'è quello di Malalai Joya, 27 anni, uno dei pochissimi deputati del Parlamento afgano a sfidare apertamente i signori della guerra: «Siete

criminali, fratelli gemelli dei Taliban» ha urlato loro in aula. Per tutta risposta quelli le hanno fatto sapere che presto non potrà più parlare: in molti in Afghanistan sono convinti che le precauzioni che prende ogni giorno non basteranno a salvarla da una morte prematura. Oppure **Mu-khtar** Mai, pachistana, 32 anni, vittima nel 2002 di uno stupro di gruppo imposto dai «saggi» del paese per lavare l'onore della famiglia macchiato da un torto fatto da suo fratello. **Mu-khtar** subì lo stupro, come accade a migliaia di donne ogni anno nel suo paese, ma a differenza delle altre trovò la forza di denunciarlo: la sua storia ha fatto il giro del mondo. Oggi ha aperto una scuola per bambine e vive sotto lo stretto controllo del regime di Pervez Musharraf, che la considera una minaccia e spesso blocca i suoi movimenti.

C'è il caso di Rania al-Baz, ex anchorwoman di Channel 1, tv dell'Arabia Saudita: picchiata a sangue dal marito geloso del suo successo, sfigurata, ha voluto che la sua foto in ospedale fosse resa pubblica, per denunciare la violenza contro le donne saudite. Dopo le prime cure nel suo paese è andata in Francia e di lì continua la sua battaglia.

**«Il problema vero» spiega Simona Lanzoni, responsabile progetti di Pangea Onlus, che da anni lavora a progetti di sviluppo femminile nelle zone più calde del mondo** «è sostenere nel tempo queste donne: quando i riflettori si spengono, chi ha rotto con la tradizione ed ha scelto di essere diversa, si ritrova isolata, esposta a gravi pericoli. La società non è più interessata a reintegrarla: spesso sono le altre donne per prime a marginalizzare chi ha osato fuggire il ruolo di vittima imposto dalla tradizione».

L'alternativa spesso è condurre la propria battaglia su un sentiero stretto: rimanere all'interno delle società,

criticarle, ma cercando di esporre il meno possibile il fianco alle accuse di essere filo-occidentali o nemiche dei valori dell'Islam.

Una strada tortuosa, in cui è maestra la premio Nobel per la pace iraniana Shirin Ebadi, avvocato, bestia nera del regime di Ahmadinejad: minacciata e controllata in patria, adulata e ricercata all'estero, la Ebadi non offre mai facili argomenti ai suoi tanti detrattori. Quando è in Iran gira velata secondo tradizione, quando è all'estero difende il suo paese da accuse troppo facili e generalizzazioni senza senso. In patria continua a prendere le parti di donne ed oppositori, protetta dallo scudo di notorietà del Nobel ma anche dal fatto di dichiararsi, sempre e comunque, vicina alla sua gente. Dice spesso: «Di donne come me ce ne sono migliaia, solo che non le vedete perché non hanno vinto il Nobel».

Francesca Cafèrri ■

**Sotto scorta, sfregiate, aggredite. Battersi per i propri diritti nei paesi islamici può essere molto pericoloso. Storie di coraggio, spesso solitario. Ma un sondaggio avverte: la liberazione femminile non può imporla l'Occidente**

## SUMAYA ALI RAJJA CANDIDATA ALLA GUIDA DELLO YEMEN

**Sumaya Ali Rajja non scappa. Della sua presenza costante sulla scena pubblica dello Yemen, questa ex attrice sulla cinquantina, educata negli Stati Uniti e vissuta a lungo in Francia, sta facendo la sua arma principale: «Non mi fanno andare in televisione, quindi devo cercare di fare più rumore possibile in altri modi». Qualche mese fa Rajja si è autocandidata a sfidare il presidente Saleh, padre-padrone dello Yemen, che guida da 28 anni, nelle elezioni presidenziali di settembre. «La mia candidatura serve a dimostrare che se una donna può mettere al mondo un presidente, una donna può anche essere presidente». I media dicono che non arriverà alle elezioni vere e proprie. Alcuni giornali hanno scritto che è solo un elemento di folklore della campagna. «Io parlo di corruzione, istruzione, condizione femminile: sono cose che molti candidati uomini neanche si sognano di affrontare. Non credo che questo sia folklore». Cosa cambierebbe nello Yemen di oggi? «Vorrei una vera democrazia, il che vuol dire che una persona non può governare per 28 anni. E vorrei un paese in cui tutti i cittadini contano, non solo la metà maschile»**



**MARYAM RAJAVI**

Iraniana  
ingegnere

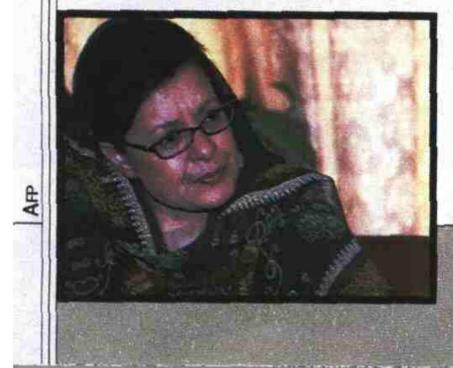
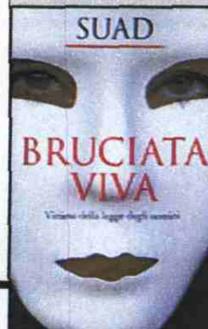
Vittima sia dello Shah sia di Khomeini, che hanno sterminato la sua famiglia. Da Parigi guida il Consiglio per la resistenza

GAMMA

### SUAD

giordana  
scrittrice

Arsa viva per ordine della famiglia per essere rimasta incinta non sposata. Non è morta, vive a Parigi in semiclandestinità



AP



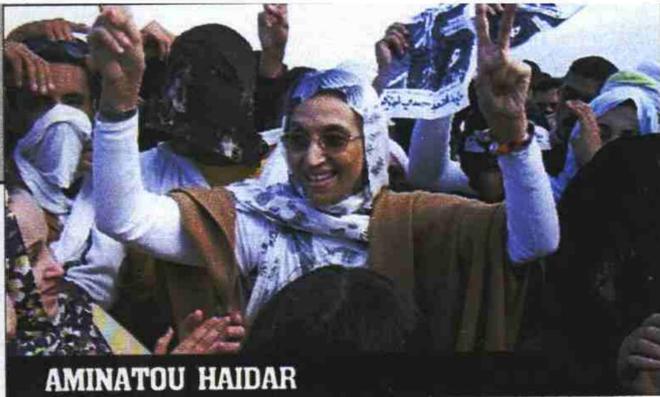
**RANIA AL BAZZ**

Arabia Saudita  
ex anchorwoman di Channel 1  
Picchiata a sangue e sfigurata dal marito geloso del suo successo



**SHIRIN EBADI**

**Iran**  
**avvocato**  
È un'attivista per i diritti civili, bestia nera del regime di Ahmadinejad. È stata insignita del premio Nobel per la pace



**AMINATOU HAIDAR**

saharawi (Sahara occidentale)

portavoce del popolo saharawi

In lotta per l'indipendenza del suo popolo è stata torturata e incarcerata per anni

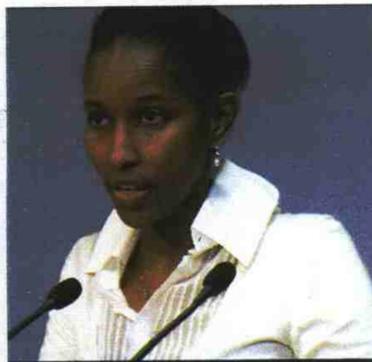


**MALALAI JOYA**

afgana

deputata

Una delle poche donne al Parlamento afgano, ha sfidato i signori della guerra chiamandoli «criminali, gemelli dei taliban»

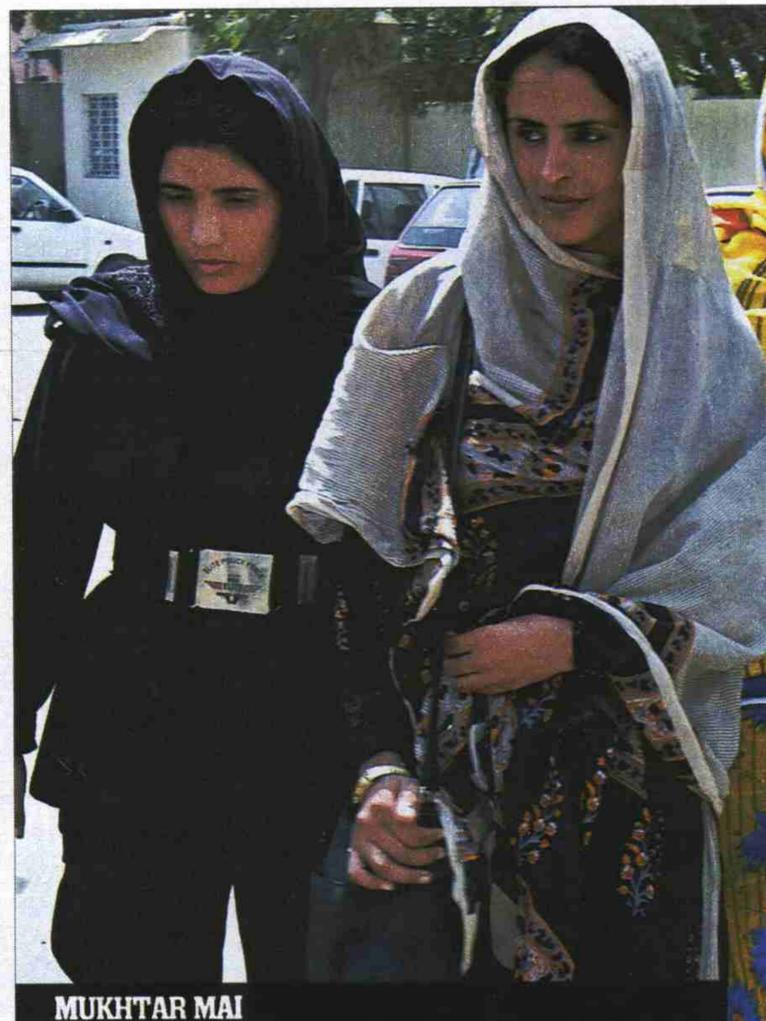


**AYAAN HIRSI ALI**

somala

deputata

Nel mirino dei fondamentalisti per aver firmato la sceneggiatura di *Submission*, il film che è costato la vita al regista Van Gogh



**MUKHTAR MAI**

pachistana

insegnante

Vittima di uno stupro ordinato dai saggi del suo villaggio per una colpa del fratello. È sotto scorta